

## Jo Nesbø, le mie favole nere tra Ibsen e Batman - Mario Baudino

La domanda, dopo aver letto *Lo spettro* si impone: ci sarà una decima avventura per Harry Hole? Non è che è davvero morto? Jo Nesbø, che con questo romanzo appena pubblicato da Einaudi è già schizzato in classifica, risponde al telefono dalle Marche, dov'è in vacanza in un borgo non lontano da Ascoli. 51 anni, vita privata mantenuta nel massimo riserbo (pare che perfino l'editore norvegese ne sappia ben poco), da ragazzo era un promettente calciatore, una piccola stella, poi è diventato musicista in una band assai popolare, ma anche analista finanziario, e infine, negli anni Novanta, romanziere. Ormai ha venduto in tutto il mondo 11 milioni di copie, compresi i libri per ragazzi. Secondo i suoi editori, ogni 23 secondi c'è qualcuno che compra un suo libro. Difficile controllare, ma che Harry Hole sia un eroe globale è fuori di dubbio. Martin Scorsese sta facendo un film tratto da *L'uomo di neve*, uno dei suoi romanzi di maggior successo. Dove Harry già se la vedeva brutta. Nello *Spettro* lo lasciamo, all'ultima pagina, bucherellato da ogni genere di proiettili. «Detto fra noi, potrebbe cavarsela ancora», confida lo scrittore. Il personaggio è un detective cacciato dalla polizia, con gravi problemi di alcol, molto autonomo, molto ribelle, vita sentimentale disastrosa, insomma un perdente che alla fine vince sempre - ma per il quale vincere o perdere non fa poi quella gran differenza. Ed è sicuramente una delle componenti fondamentali del fascino aggressivo di questi libri, prima tradotti da Piemme e ora da Einaudi. Un po' don Chisciotte un po' James Bond, la licenza di uccidere se la prende da solo. Indaga a Oslo, in Australia o in Estremo Oriente. Sempre sull'orlo del baratro. Di romanzo in romanzo sempre più malridotto, il corpo solcato da ferite, l'animo non parliamone. Eppure sempre in piedi, indistruttibile. Il primo libro che gli dette fama, nel '97, si intitolava *The Bat*, il pipistrello. **Qualcosa a che vedere con Batman?** «No, Harry nasce da modelli reali, un paio di persone che conoscevo, e anche fantastici. Per esempio Chuck Norris». **Quello della serie Texas Ranger?** «Sì proprio lui. È molto probabile che mi abbia influenzato parecchio». **Lei ha raccontato spesso di essere arrivato alla scrittura relativamente tardi. Ma viene anche da una famiglia di grandi lettori. Nei suoi romanzi ci sono padri letterari, cioè una tradizione. Si potrebbe pensare all'hard boiled americano, ai Chandler, agli Hammet.** «In tutta franchezza non credo di averli letti molto presto. Semmai un are di riferimento è stato per me Jim Thompson». **Il più importante autore della cosiddetta pulp fiction. Amatissimo da Stephen King. Che in questo libro sembra incrociarsi addirittura con Ibsen. C'è un personaggio che si fa chiamare così. Per non parlare del titolo.** «Il titolo originale, però, non è ispirato direttamente al drammaturgo. Diciamo che non è un riferimento diretto». **L'atmosfera di oppressione che si respira nella sua Oslo è però la stessa degli Spettri ibseniani; anche se poi lei racconta una città dal punto di vista dei traffici di droga. Violenta, disperata. È immaginaria o reale?** «L'atmosfera è una creazione talmente fantastica. La Oslo del romanzo intrattiene con quella reale lo stesso rapporto di Gotham City con New York». **E siamo di nuovo a Batman, con tutte le sinistre risonanze del caso, dopo la strage nel cinema di Denver. Ma la nostra conversazione avviene anche a un anno esatto dal massacro di Utøya. Personaggi come Anders Breivik o l'americano James Holmes potrebbero uscire dalla pagine dei suoi thriller.** «Breivik? Non saprei. Non penso di averlo immaginato. Si tratta, più o meno, di gesti di follia. Quello che è successo è più simile a una catastrofe naturale. Credo che nessuno potesse prevederlo, né io né nessun altro». **Quel che è accaduto negli Usa è tremendo, ma non certo imprevedibile. Della Norvegia abbiamo sempre avuto sempre un'immagine piuttosto serena e pacifica.** «Infatti è un Paese tranquillo, ricco e per certi versi ingenuo. Che vive un po' fuori del modo reale». **Come lei sottolinea spesso nel suo libro.** «E questo è il motivo per cui quel che accadde il 22 luglio dell'anno scorso è stato uno shock così terribile. La gente era totalmente indifesa». **E tuttavia i suoi romanzi non la descrivono affatto in questi termini. Ma come un mondo spietato.** «Io non ho quella che potremmo definire la percezione realistica. Alla fin fine le mie sono favole». **Nere.** «Racconto la paura. I miei trafficanti di droga sono magari storicamente quelli degli anni Settanta, quelli dell'eroina, anche se il romanzo si svolge ai giorni nostri. Mi interessava qualcosa che mi ha spiegato bene una donna che lavora a programmi di aiuto ai drogati: l'eroina sostituisce tutti gli amori che hai nella vita. E questa è una storia sulla vita». **Forse poco scandinava.** «I miei modelli sono altri, questo è vero. Non il romanzo sociale o politico. Ma credo che l'immaginazione, alla fine, sia sempre politica». **Però c'è almeno uno scrittore norvegese che è molto importante per lei?** «Certamente. Knut Hamsun. Perché ti dice che non devi mai credere del tutto, in prima istanza, a quello che ti racconta il narratore».

## Lewitscharoff, ritorno in Bulgaria su tredici limousine - Luigi Forte

Vacanze in Bulgaria? Pazzesco, direbbe Sibylle Lewitscharoff che con il cognome che ha da quelle parti deve esserci pur stata. Magari come la protagonista del suo quarto romanzo, *Apostoloff*, su una delle tredici limousine nere che riportano in patria i resti di una ventina di bulgari emigrati nella regione di Stoccarda negli Anni Quaranta. Un corteo da road movie, a metà tra una sfilata carnascialesca e la solennità di una visita di stato. Un'operazione in grande stile voluta da un sentimentale e generoso compatriota, mister Tabakoff, che ha fatto fortuna in America e vuole restituire alla terra natale le ossa di tanti amici con un funerale ortodosso di prima categoria. Ma il romanzo ha un doppio binario. La protagonista approfitta delle esequie a Sofia per visitare la Bulgaria, «terra ridicola e brutta», con la sorella maggiore e l'autista Rumen Apostoloff. E le sorprese non si fanno attendere. Nata a Stoccarda nel 1964, la Lewitscharoff ha il dono dell'imprevedibile e una scrittura aggressiva che agguanta e deforma la realtà senza inibizioni. E s'inoltra nell'imperscrutabile, dialoga col padre suicida, concerta voci e sagome d'oltretomba; e discetta di angeli portatori di verità a sostegno della malinconia degli esseri viventi. Romanzo familiare, vademecum turistico, riflessione autobiografica, commedia burlesca, *Apostoloff* è tutte queste cose frullate in un impasto linguistico esondante, dai riflessi grotteschi e caricaturali. L'epica è più che altro linguistica e genera un flusso ininterrotto di situazioni bizzarre, personaggi strampalati, paesaggi deturpati. Dietro la comicità talvolta un po' forzata, si nasconde la resa dei conti con il proprio passato e i chiaroscuri della storia. Forse questa è veramente una pièce dell'odio: il padre, ginecologo, che si è tolta la vita quando le sorelle erano bambine, è per la narratrice l'eroe sbiadito di una storia opaca, un relitto dal punto

di vista psichico, così come la Bulgaria non è altro che un paese a pezzi sfigurato dal comunismo. E' fin troppo facile scoprire dietro il rifiuto il trauma di una perdita, un amore offeso e tradito. La penna della Lewitscharoff va dove la porta il cuore allineando parenti lontani nel tempo: la nonna bulgara che puzzava di canfora e olio di rose, la zia Zweta, un po' cocotte, il nonno, un poligrafo alle prese con l'insensatezza del mondo. Ma non c'è mai nostalgia, solo ironica distanza nelle sue pagine, dove, per altro, il presente incalza con sagome inquietanti come Zankoff, proprietario di un bordello o il mafioso Sachko con la sua casa-museo con piscina e cappella privata. La fantasia della scrittrice genera stereotipi che rivivono nella sua kermesse postmoderna fra Sofia e il Mar Nero, fra edifici diroccati, icone, blocchi di cemento staliniani e architetture alla Walt Disney, simili a torte di marzapane rosa. Il furore linguistico di Sibille Lewitscharoff non lascia intatto nulla, ma, anziché distruggere, sembra piuttosto sopire il suo vecchio trauma. «Non è l'amore a tenere sotto scacco i morti - ricorda - solo un indulgente odio coltivato con cura».

## **Achille Bonito Oliva "Io Narciso che sto dalla parte di Jago" - Mirella Serri**

Tempo d'estate, tempo di tradimenti: ce lo suggerisce il grande Abo, al secolo Achille Bonito Oliva, padre della Transavanguardia, gran coniatore di linguaggi e di metafore. Lo propone in concomitanza con l'uscita de L'ideologia del traditore (Electa editore), saggio tradotto in tutto il mondo che, dedicato al rapporto tra il Manierismo e il Novecento, è apparso per la prima volta nel 1976 ed è subito diventato un classico della critica d'arte. Ma non solo. Il libro che si cimenta nella lettura del Cortegiano di Baldassarre Castiglione ha avuto anche il ruolo di alfiere di uno stile di vita, di vademecum o prontuario di un atteggiamento esistenziale ed artistico. **Bonito Oliva chi è dunque il traditore?** «E' il pittore, lo scultore, lo scrittore che individua nella lateralità e nella soggettività l'unica attitudine possibile. E' chi guarda il mondo, non lo accetta ma non lo agisce. Con il manierismo l'arte non punta all'invenzione ma alla citazione». **Il critico-artista-manierista alimenta il culto del dio Narciso: dal busto che gli ha dedicato Giuseppe Ducrot, al ritratto di Sandro Chia dell'Achille con due teste, di bambino e di adulto, a Clemente che lo rappresenta come un Cesare imperiale, all'enorme specchio con una sua effigie applicata da un lato, è tutto un trionfo dell'io. L'intellettuale sperimentale e antidogmatico che sposa la causa di Jago (conquistatore del cuore di Desdemona a scapito del legittimo titolare) quando nasce?** «Credo che affondi le radici in tempi lontani. Quando d'estate, in vacanza, leggevo Shakespeare. I mesi estivi erano interminabili e io, primogenito di nove fratelli, venivo trasferito con tutta la truppa nella magione di famiglia, un vero e proprio castello vicino a Salerno. Passavo tutto il tempo tra i libri e maturavo un senso di grande libertà, di solitudine e anche di forte autoreferenzialità. I miei antenati erano arrivati in Italia al seguito di Giorgio Castriota Scandenberg. A infrangere regole secolari fu mio padre, il primo del nostro blasonato ceppo a conseguire una laurea. Era osteggiato dai facoltosi genitori perché studiando "sembrava avesse bisogno". Le sue orme le ripercorsi io stesso che di lauree ne presi due (giurisprudenza in tre anni). A 15 anni macinavo almeno un volume al giorno, da Adesso pover'uomo? di Hans Fallada ai numeri della rivista Sipario edita dalla Bompiani, ai capolavori di Ibsen, a Il lutto si addice ad Elettra, la trilogia teatrale di O' Neill, a Kafka, Dos Passos, Hemingway». **La «napoletanità» come sfida dell'ironia, della battuta salace, del paradosso, influisce sul protagonismo del critico?** «Era tutta una gara con i compagni di scuola a impegnarsi nell'humour noir, alla maniera dei surrealisti e degli scrittori dada. Chi individuava più persone paralizzate in carrozzella oppure carri funebri con il maggior numero di cavalli, vinceva la partita. Ero dotato anche di un particolare strabismo». **Portava gli occhiali?** «Giocavo seriamente, ovvero scrivevo poesie e componevo opere visive, tentativi di conquistarmi uno strapuntino nel Pantheon della lirica moderna. Baudelaire e Verlaine erano i miei numi e vivevo come un dandy, con il gusto di una vita dissipata ed elegante. A Stromboli, altro luogo di soggiorni estivi, sbarcavo con pacchi di tomi come Sotto il vulcano di Malcolm Lowry o le opere di Bernhard e Walser. Avevo molte ragazze ma non ho mai nutrito l'ambizione del Pigmalione o della seduzione con la carta stampata. Nel frattempo mi ero deciso: "Bisogna aver sempre un luogo da cui andar via", diceva Rimbaud». **Chi e cosa abbandona?** «Napoli, città vivacissima anche per gli incontri culturali che si svolgevano presso la mitica libreria Guida in via Port'Alba: vi passarono Ginsberg, Roland Barthes, Argan, Brandi, Pino Pascali, Renato Mambor. Io facevo interventi-fiume di cui, adesso ne sono convinto, non si capiva nulla. Ma era il mio modo di assumere il ruolo del traditore. Violentavo e forzavo la mano al linguaggio della critica d'arte. Il critico-artista la costringeva ad uscire dalla noia e dal chiuso dell'accademia». **Roma è la meta di Achille più veloce?** «Argan, scrittore manierista per eccellenza, presentandomi a Palma Bucarelli le dice: "Achille, un nome un destino". Nel 1970 organizzo la mostra Amore mio, dove sul mio ritratto faccio scorrere una lunga riflessione di Nietzsche. Un altro critico mi accusa di "intossicare la gioventù italiana". Aveva ragione, avevamo fame di esperienze nuove». **Sono gli anni del boom economico e più di una generazione sposa la causa di Jago.** «C'è la voglia di tradire il passato e liberarsi dagli stereotipi. Al caffè Rosati a piazza del Popolo si riunivano Mario Schifano, Giosetta Fioroni, Tano Festa, Franco Angeli, Plinio de Martiis, Gino De Dominicis, Francesco Lo Savio, Jannis Kounellis e tanti altri. Si vive freneticamente e molti si imbarcano su strade senza ritorno come quelle della droga. Io mi definisco un critico "notturbino": dai tavolini del bar a notte fonda mi trasferisco sulle piste da ballo, la mia passione. In politica il piglio antidogmatico mi orienta verso la lettura di Trotskij e all'autodefinizione di "acomunista-lombardiano-antistalinista". La mia disinibizione cultural-esistenziale, maturata tanti anni prima, si manifesta con la serie dei nudi sulla copertina di Frigidaire». **Libri e mostre per fruitori vacanzieri disinibiti?** «In un momento come questo in cui l'economia espropria la politica e la finanza l'economia, l'arte esprime la capacità di massaggiare il muscolo atrofizzato della sensibilità collettiva. Picasso, il gran cannibale del XX secolo, perorava "un'arte puntata sul mondo". Anche alla letteratura spetta questo compito, soprattutto nei mesi estivi adatti a un'intensa fisioterapia e al consumo di opere impegnative: come Mario il Mago di Thomas Mann, di cui è protagonista un imbonitore e un venditore di fumo capace di ammaliare le platee, un'anticipazione del ventennio ma anche dell'era berlusconiana. Libro profetico per l'Italia, dove i primi a cadere nella rete delle illusioni sono proprio gli intellettuali che vanno sempre in soccorso del vincitore. Poi c'è L'invenzione di Morel di Adolfo Bioy Casares, storia di fantascienza che rinvia all'isolamento dell'uomo contemporaneo, dove un fuggiasco si scopre invisibile in mezzo alla folla. E infine il Ritorno di Casanova di Schnitzler che mette in

scena la vicenda del libertino ormai anziano che conquista tramite l'inganno una notte d'amore con una bella fanciulla. La cosa più singolare è che, pur essendo avanti negli anni, non mi identifico per nulla con Casanova. Anzi ancora adesso la mattina mi sveglio e mi chiedo: "cosa farò da grande?". **Per intervenire ancora sulla contemporanea atrofia cultural-muscolare?** «Un'occasione è la retrospettiva per gli 80 anni di Gerhard Richter al Centre Pompidou e poi la bella mostra di Urs Fischer a Palazzo Grassi a Venezia. Da critico-protagonista non posso trascurare una mia personale iniziativa: Fortepiano, con installazioni sonore e visive di 80 artisti internazionali distribuite dal foyer alla toilette nel romano Parco della Musica all'Auditorium». **L'epigrafe ideale?** «"Sono stato una spina nell'occhio dell'arte e della critica". Oppure la frase che ho pronunciato dopo che mi è stato assegnato un importante riconoscimento: "Non è solo merito mio, è colpa degli altri"».

## **Joana Vasconcelos, un cuore pop nelle stanze della regina** - Elena Del Drago

PARIGI - La lunga fila d'attesa e le spinte degli innumerevoli visitatori, i continui flash delle macchine fotografiche e persino la vaga sensazione di trovarsi dentro una di quelle immagini di Thomas Struth che raccontano la mercificazione contemporanea della cultura: si può sopportare tutto, se il premio è una visione pop e sovversiva del più emblematico dei castelli francesi. Joana Vasconcelos e Versailles è in effetti un incontro che mantiene tutte le promesse: da una parte l'artista portoghese salita alla ribalta internazionale con un'opera esposta alla Biennale di Venezia del 2005 e intitolata *The Bride*, un immenso lampadario stile Settecento realizzato interamente con candidi assorbenti. Dall'altro uno straordinario scrigno di arte e storia, teatro di fatti e intrighi talmente narrati da cinema, letteratura e pittura da essere diventato un'icona al pari di una Campbell Soup. Non c'è dubbio, infatti, che lo sguardo di Vasconcelos sia rivolto proprio ai maestri della pop art statunitense, a Andy Warhol naturalmente, anche se è soprattutto a Oldenburg che si pensa quando a puntellare il Salone della Pace e quello della Guerra, appaiono due cuori enormi e sospesi, uno rosso e l'altro nero, ricamati con raffinatezza come se al posto della plastica trasparente ci fosse della seta. Un'indole pop capace ancora una volta di utilizzare i più comuni tra gli oggetti di ogni giorno, per renderli improvvisamente protagonisti assoluti, illuminati dalla luce della ribalta. Ma l'artista portoghese non è soltanto questo: la sua ricerca vuole anche mettere in questione le nozioni di identità, nazionale, religiosa o sessuale poco importa, e non c'è dubbio che i saloni rococò di Versailles non potrebbero essere un palcoscenico più appropriato. Un approccio critico, dove però l'ideologia è lontana e resta soprattutto la consapevolezza di poter giocare con tutti gli stereotipi, a cominciare da quelli che riguardano la femminilità. E nell'interpretazione di Vasconcelos le stanze di Versailles sono abitate proprio da fantasmi femminili e dalle loro possibili e impossibili versioni attuali. Maria Antonietta innanzitutto, ma anche le dame del Trianon, le tante madri, amanti, mogli. Sono le differenti modalità dell'essere donne vicine al potere, potere esse stesse, ad interessare Vasconcelos: «Quando passeggiavo per le stanze del Palazzo e per il giardino, sento l'energia di un posto sospeso tra la realtà e i sogni, la quotidianità e la magia, l'allegro e il tragico. Posso ancora sentire l'eco dei passi di Maria Antonietta, la musica e l'ambiente gioioso delle camere imponenti». Ecco così apparire due gigantesche scarpe dal tacco altissimo e se il titolo, *Marilyn*, non lascia spazio al dubbio e ci porta al cuore della più sfrenata sensualità, bisogna guardare al materiale utilizzato, pentole e splendenti coperchi inox, per riconoscere la cifra stilistica di Vasconcelos. Patinata seduzione e lavoro domestico convivono dunque, come altrove cultura alta e bassa, maschile e femminile, forme basiche e estrema raffinatezza. E in questo senso non potrebbe essere più illuminante l'elicottero a grandezza naturale coperto di cristalli e piume di struzzo rosa, con l'abitacolo arredato con la leziosità di un boudoir. Ma da prima artista donna invitata ad esporre nello Chateau, Vasconcelos ha voluto giocare fino in fondo, pensando, forse, anche ai tanti maestri artigiani che hanno decorato con i materiali più preziosi le stanze da letto e quelle adibite alla socialità, in un continuum che sembra escludere ogni possibile senso del pudore. Ecco che nell'imponente salone delle Battaglie, dove scorrono uno dopo l'altro i grandi quadri che celebrano la storia militare francese, Joana Vasconcelos sceglie di sospendere quattro immense Valchirie, divinità nordiche, realizzate con un'esplosione sorprendente di materiali e colori differenti, stoffe, feltro, ricami, uncinetto lavorato a mano, tanto che le creature amate da Wagner non conservano nulla di luttuoso, ma appaiono piuttosto come una gioiosa rivendicazione. Così come Maria Antonietta, che viene assolta, anzi interpretata, in linea con la riabilitazione più recente, come il primo momento di emancipazione femminile. Straordinario il lavoro esposto proprio nella sua camera dai motivi floreali: un uovo di legno con intarsi in ebano che lascia uscire da se delle lunghe parrucche bionde e non si potrebbe davvero immaginare un sovvertimento più radicale e divertito dell'idea di decorazione.

## **Prieto e Kabakov utopie rovesciate** - Manuela Gandini

MILANO - C'è una barriera di sedie, poltrone e divani, che ci separa dalle due mostre di Wilfredo Prieto e di Ilya & Emilia Kabakov, curate rispettivamente da Andrea Lissoni e da Chiara Bertola. Superata la soffocante esposizione dei prodotti Moroso - attualmente in permanenza all'Hangar Bicocca - lo spazio buio delle torri di Kiefer ci accoglie nella sospensione del grande vuoto. È qui che comincia la magia del trentatreenne cubano Prieto, che ha ricostruito una specie di quartiere metropolitano desolato e disorientante. Una trasposizione della realtà nel terreno surreale del sogno, dove incontriamo una montagna di fieno dentro alla quale l'artista ha nascosto un ago, e un autobus Atm articolato, che curva a sinistra, con le frecce d'emergenza accese. Come suggerito dal titolo, *Equilibrando la curva*, l'artista ha nascosto un euro sotto ogni ruota della parte sinistra del mezzo, un'inverosimile misura per arginare il crollo economico dei paesi dell'eurozona. In scala 1:1 ritroviamo frammenti di una quotidianità sin troppo nota, snocciolata e declinata in una specie di favola cattiva. Un'enorme nuvola ci sovrasta. Non è morbida e innocua, è una nuvola dura, tagliente, fatta di sette chilometri di filo spinato. Sembra una poesia, ma è una minaccia che grava su tutte le teste indifferentemente. Dalla dimensione pubblica, di strada - nella quale c'è anche una betoniera prigioniera del suo stesso cemento rovesciato - si accede, con il lavoro dei coniugi Kabakov, nel privato della stanza di un uomo. Del più felice degli uomini, *The Happiest Man*. Si tratta di una piccola casa di gozzaniana memoria, con il tavolo apparecchiato, l'abat-jour, il letto rifatto, tutti i mobili a posto e gli abiti sullo schienale di un paio di sedie. Lo spiazzamento è su vari

livelli. Nella stanza, una finestra dà sul grande schermo di un cinema, con veri sedili, allestito intorno all'appartamento. Da qui, l'uomo (in questo caso noi) gode di ogni spettacolo cinematografico, ed è per questo che è il più felice. È una casa dentro una sala cinematografica sul cui schermo passa tutta la retorica socialista. Giovani contadini cantano mietendo il grano, donne sorridenti si intrecciano in danze bucoliche felici della nova società. L'utopia del regime è presentata secondo canoni classici. I musical sovietici, Anni 50 imperversano creando un'atmosfera ordinata e artificialmente gaia. Arretrando dalla piccola casa dei coniugi Kabakov, torniamo nell'atmosfera cubana, con un'installazione, curvilinea, fatta di innumerevoli palle, allineate una accanto all'altra, che vanno in crescendo. Si parte da un'invisibile perlina, per salire di grandezza, alla biglia, alla palla di natale, ai più disparati oggetti sferici kitsch, sino ad arrivare a un chioschetto tondo nel quale vengono distribuiti bicchieri di arancia e vodka. Prieto iniziò da piccolo una collezione di oggetti sferici che culminò in una mostra fatta a ventitré anni. L'accostamento tra l'artista cubano e i coniugi ucraini li rende complementari, per questioni generazionali e di provenienza. Se Prieto irride i sistemi costituiti, cambia la prospettiva delle cose, trasforma - con interventi impercettibili - le forme condivise dello scorrere dei giorni; i Kabakov tornano, con intime visioni, all'Unione Sovietica, al linguaggio di regime, alle immagini fabbricate ad hoc profondamente radicate e impresse nella memoria storica. Il tramonto della modernità, delle ideologie e delle utopie, è da loro narrato come un ritorno al romanzo pre-rivoluzione. Da un lato, loro decretano lucidamente l'impossibilità e il fascino dell'utopia; dall'altro Prieto delinea la visione di un presente piatto, senza profondità e senza utopia.

## **Aldo Rossi, l'architettura come teatro** - Fiorella Minervino

ENEZIA - Commuove e sommuove questa mostra dedicata ad Aldo Rossi, alle architetture, ai preziosi disegni, agli oggetti, ai teatri di sogno, gli autentici palcoscenici del suo universo. Ancor più rammentando la passione nell'immaginarli, progettarli, crearli, come ricordando l'indifferenza o le polemiche che salutavano talvolta le sue creazioni. E continuano tuttora, lo si è visto per la rassegna in corso al Beaubourg, La Tendenza, Architetture italiane 1965-1985, che lo celebra caposcuola di quella stagione. Irrequieto, legato alla memoria e al frammento, poeta oltre la funzione, invocava un'architettura capace di bloccare il tempo, (citando gli orologi di de Chirico) e buona a chiudersi ai Rumori del mondo, per tornare agli archetipi, ai disegni infantili: «Le mie opere cercano il significato dell'architettura... più forte della sua funzione, della sua tecnica, della sua stessa forma», così scriveva e si legge nel bel catalogo (ed. Skira). Nei mirabili disegni, nei teatri, nelle scenografie, allestimenti rovesciava con ossessione e ironia i pensieri, i brandelli di realtà diverse, i simboli. Tutto ciò e altro si legge nella mostra curata da Germano Celant che, attraverso 120 schizzi, disegni, modelli di studio, progetti od oggetti relativi alle scene, ripropone anche il Teatro del Mondo, la costruzione in legno per la Biennale del Teatro, '79-80, posata sopra una chiatta alla Punta della Dogana, per l'occasione ricostruita, alta 5 metri, all'interno degli spazi della Fondazione Vedova ai Magazzini del Sale restaurati da Renzo Piano e ora allestiti da Gae Aulenti. Rossi, premio Pritzker nel '90, parlava con dolore di questa architettura galleggiante che dopo un viaggio nell'allora Jugoslavia era ridotta a sole assi. Un occhio a San Carlo, uno a Giovanni Testori, l'architetto immaginava di poter muovere le quinte della città e riproporle nel suo modo metafisico, come fece con il contestato Monumento a Pertini di Milano, un «perfetto proscenio per recitare il testoriano l'Amleto» precisava e che «nel tempo, con il marmo di Candoglia avrebbe accolto le Coppiette sedute sulle panchine a godersi la prospettiva di via Monte Napoleone». Ben 16 progetti riferiti al teatro sfilano lungo gli spazi della Fondazione, dal Teatro Paganini a Parma nel '64 al Teatrino Scientifico del '78, agli edifici di Perugia, 1982-89, alla Macchina Modenese, 1983, a Modena, al Teatro di Francoforte 1994, al Carlo Felice di Genova che con Ignazio Gardella ideò «come una torre della città». Seguono le scenografie della Butterfly per il Comunale di Bologna per Ravenna, '86, quelle per Zurigo, '93, e pure il sogno infranto di cui si lagnava: il progetto per il Palazzo del Cinema a Venezia nel '90. Non mancano le visioni fantastiche di oggetti e mobili come il servizio da tè e caffè per Alessi, 1982, e il Teatro Domestico per la Triennale 1986. Anche i lavori per Walt Disney li riteneva scenari teatrali, raccontava che gli chiedevano di rifare la Galleria Vittorio Emanuele di Milano, «bella precisava, ma complicata». Infine la beffa: la Fenice di Venezia dopo il rogo, il concorso vinto dall'Aulenti, poi aggiudicato a lui che se ne andò prima di terminarlo, nel '97. Pure la Biennale, che egli diresse nell'85, lo ricorda con Gli Archi, progetti, manifesti, carte d'archivio a Ca' Giustinian (fino al 25 novembre).

## **Il thriller politico sull'11 settembre di Mira Nair aprirà Venezia**

ENEZIA - «The Reluctant Fundamentalist» di Mira Nair con Riz Ahmed, Kate Hudson, Kiefer Sutherland, Liev Schreiber, Martin Donovan, Om Puri e Shabana Azmi sarà il film - fuori concorso - che aprirà la 69 Mostra d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia (29 agosto-8 settembre) diretta da Alberto Barbera. Tratto dal romanzo omonimo di Mohsin Hamid, bestseller internazionale tradotto in 25 lingue, è un thriller politico che racconta la storia di un giovane pakistano che lavora a Wall Street, la cui vita viene stravolta dall'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001. Si ritrova così coinvolto in un conflitto tra il suo personale «sogno americano», una crisi internazionale e il richiamo perenne della patria. «Il film - spiega il direttore Barbera - propone numerosi spunti di riflessione. È una scelta che sottolinea il ruolo crescente della creatività femminile nella cultura e nella società contemporanea».

## **Addio a Battaglia, ideò la Versiliana** - Mario Baudino

Negli Anni Settanta scrisse un best seller che metteva insieme la sua curiosità per le piccole cose della vita e il suo mestiere di giornalista e conduttore televisivo: Lettere al direttore. Era un libro che fra tenerezza e divertimento, ispirandosi narrativamente alle lettere che arrivavano ai giornali, scopriva un'Italia minuta, quella dove magari ci si lamentava del fidanzato che faceva «la sputazza»: e che non finiva abitualmente sui media. Quella di Romano Battaglia fu un'idea strepitosa, l'inizio di una attività di scrittore che lo ha portato dalla poesia ai romanzi e a una serie quasi stakanovistica di libri dal taglio sognante: le sue «lettere» al lettore. Ha avuto un grande successo, è stato un personaggio amato e popolare. È morto ieri a Marina di Pietrasanta, in Versilia, a pochi giorni dal suo

settantanovesimo compleanno. La notizia è stata data dal sindaco di Pietrasanta, alla fine dell'incontro dei «Caffè della Versiliana», la manifestazione che Battaglia inventò e condusse in prima persona per decenni, fino alla scorsa estate, e che è stata il modello di un certo modo di incontrarsi in nome della civiltà della conversazione. Ci sono passati proprio tutti, da Beppe Grillo a Andreotti, dai premi Nobel ai best seller. Ed è stata molto imitata. Battaglia, con eleganza, quando si parlava di questo primato non sempre riconosciuto, faceva finta di non capire. Pubblicava libri semplici, perfino disarmati, e amava la letteratura. Chi scrive lo ricorda fino all'ultimo, giurato al «Premio Rapallo per la donna che scrive», discretissimo, con un suo foglietto su cui aveva annotato i nomi delle autrici preferite. Spendeva pochissime parole, erano sempre nomi giusti. La sua produzione di aforismi era sterminata. Al momento dell'addio, uno si impone alla memoria: «Il tempo è come un fiocco di neve. Scompare mentre cerchiamo di decidere cosa farne».

## **L'energia oscura ci svelerà i misteri dell'Universo**

PECHINO - Sarà la cosiddetta energia oscura a svelare i misteri dell'Universo. La "dark energy" è capace di influenzare circa il settanta per cento dell'attuale natura dell'Universo e svolge un ruolo fondamentale nel determinarne il destino. È la tesi di uno studio promosso dalla University of Science and Technology of China, l'Institute of Theoretical Physics della Chinese Academy of Sciences, la Northeastern University e la Peking University. Il lavoro intitolato "Dark energy and fate of the Universe" è stato pubblicato su Sci China-Phys Mech Astron 2012. La ricerca ritiene che l'energia oscura sia importante nel fornire risposte a domande irrisolte e comuni come "da dove veniamo?" e "dove stiamo Andando". Studiando le proprietà dell'energia oscura attraverso diverse equazioni, gli scienziati sono in grado di costruire numerosi possibili scenari che caratterizzeranno l'Universo in futuro. Lo studio si basa sull'approfondimento del rapporto tra pressione e densità della dark energy. Il team ipotizza che le proprietà dell'energia oscura determineranno il destino ultimo dell'Universo, il "big rip" ("giorno del giudizio cosmico").

## **Africa, trovata un'enorme falda acquifera in Namibia**

Potrebbe avere un impatto immenso sullo sviluppo economico dei paesi dell'Africa subsahariana la recente scoperta di una falda acquifera di dimensioni gigantesche in Namibia. Secondo le prime stime - scrive oggi la Bbc online - il giacimento d'acqua potrebbe rifornire il paese "più asciutto" sotto all'Equatore per i prossimi 400 anni al tasso medio attuale dei consumi idrici. Secondo gli scienziati la falda acquifera si è formata almeno 10mila anni fa, ma l'acqua è limpidissima e più potabile di molte altre fonti più giovani. Gli 800mila abitanti che vivono in questa regione del nord della Namibia oggi possono bere solo grazie a un canale vecchio di 40 anni che trasporta l'acqua dall'Angola. La nuova falda, denominata Ohangwena II, si trova sotto al confine tra Angola e Namibia. Nel tratto namibiano il bacino acquifero copre un'area di circa 70 chilometri per 40, precisa il direttore del progetto, Martin Quinger, dell'Istituto tedesco di geofisica e risorse naturali.

## **Test Tfa, strage di aspiranti docenti di filosofia. In 8 Università zero ammessi alla prova scritta** - Antonio Castaldo

MILANO - Strage di aspiranti docenti di filosofia ai test di ammissione ai Tfa. Su 588 posti disponibili, solo 141 hanno superato il primo quiz a risposta multipla. In otto università nessuno dei candidati è stato ammesso. Una Caporetto, se consideriamo che si tratta della prima di tre prove. E, teoricamente, della più semplice da superare. LA PROCEDURA - I Tfa sono tirocini formativi che abilitano all'insegnamento scolastico (hanno sostituito le Ssis, scuole di specializzazione per l'insegnamento). Frequentarli è l'unica strada percorribile per poter insegnare nelle scuole medie e superiori. I test per le varie classi di concorso sono cominciati il 6 luglio. Sessanta domanda, e l'obbligo matematico di raggiungere la soglia dei 21/30. Pena l'esclusione. Il 9 è stata la volta della classe di concorso A036, filosofia, psicologia, e scienze dell'educazione. Quasi tremila iscritti alle prove per un totale di 588 posti disponibili. Appena in 141 riescono però a superare il quiz a risposta multipla. In atenei importanti e molto frequentati come Milano, Cagliari, Sassari, Urbino e Trento zero promossi. Così come alla Lumsa, alla UniCal e a Cassino. A Torino sono passati in 9 su 112. A Firenze 6 su 187. A Padova 8 su 148. LE POLEMICHE - Sui blog e sui forum abbondano le polemiche. Numerosi candidati scrivono lamentandosi di domande troppo difficili. Un lettore di Modena, riferendosi ad uno dei quesiti più contestati, scrive ad esempio al popolare sito Orizzonte Scuola: «Chi è Amafinio? Non voglio emulare Don Abbondio con il suo proverbiale "Carneade, chi era costui?", ma, santo cielo, è possibile che sulla bibbia degli studi filosofici delle Università italiane, la Storia della Filosofia di Nicola Abbagnano, 4000 pagine di autori e opere, non sia mai citato?».

## **Milano del 1945: «Sono rivoluzionari solo i muri»** - Indro Montanelli

A Roma si aspettava «il vento del Nord» con un misto di impazienza e di timore. L'impazienza era stata nei partiti di sinistra che avevano preventivato quello slancio rivoluzionario che nel Sud era mancato o si era subito insabbiato nelle «combinazioni» tipiche della mentalità meridionale, e particolarmente di quella romana. Il timore era stato nei partiti di destra che avevano dubitato di poter mantenere, a contatto del Settentrione, la necessaria opera di riforma in quel quadro di ordine e di legalità oltre il quale non c'è che l'anarchia o la dittatura. Questi due opposti sentimenti avevano pesato come una condizione sospensiva su tutto il lavoro politico e amministrativo della Capitale, dove non si volevano prendere decisioni che potessero pregiudicare la volontà del Nord. Poi erano giunte le notizie della insurrezione e dell'eccidio di Mussolini. Nenni e Togliatti trionfavano. Bonomi e De Gasperi rabbrivivano. Sembrò a tutti che il giuoco fosse fatto. Ma gli Alleati tirarono il cordone fra il Nord e il Sud del Paese. Dissero che lo facevano per ragioni economiche. In realtà lo fecero per ragioni politiche. Consentirono subito al Comitato di Liberazione dell'Alta Italia di venire a Roma, ma non consentirono ai capi rivoluzionari di Roma di andare a Milano. Quando alla fine lo concessero,

alcune settimane erano trascorse: e il vento del Nord si era trasformato in una leggera brezza di fronda. La manifestazione più rivoluzionaria di Milano, per quanto ho potuto vedere e comprendere, sono le scritte dei muri. È questa una vecchia tradizione romana che il fascismo rinnovò e che l'attuale democrazia ha ereditato. Gli italiani hanno una deplorabile tendenza a considerare già fatto quello che hanno soltanto detto. Di qui, la loro smania a soverchiarsi l'un l'altro con la voce e con i manifesti. Un mio amico socialista, parlandomi del certo trionfo del suo partito, mi additò come prova il fatto che sui muri delle case i «Viva Nenni» soverchiavano gli evviva di tutti gli altri personaggi politici. «Eppoi - aggiunse con convinzione -, noi abbiamo il vantaggio del colore: il rosso è quello che si vede di più». Ma pur in mezzo alle scritte eccitate, la città ha un aspetto calmo e operoso. Praticamente, le varie manifestazioni politiche sono opera di una ristretta minoranza che ora acclama Togliatti, ora riempie le aule dei Tribunali dove si giudicano i responsabili del neo-fascismo, ora lancia le copie del «Corriere della Sera» risorto col nome di «Corriere d'informazione». Il che non impedisce che Togliatti, quando si presentò alla vera cittadinanza ammassata all'Arena per una partita di football, fu appena applaudito; che la maggioranza dei milanesi condanni senza riserve la condanna inflitta dal Tribunale a un ingegnere, di cui il pubblico accusatore aveva chiesto l'assoluzione; e che il moderato e legalitario «Corriere d'informazione» abbia una vendita tripla o quadrupla dei giornali di partito che istigano alla rivolta. La «letteratura dei muri» trasse in inganno i visitatori dell'Italia al tempo del fascismo facendo loro considerare gli italiani come guerrieri, aggressivi e disciplinati. Essa sta suscitando un altro inganno a proposito della nuova democrazia, presentandola come sanguinaria e barricadiera. Ma la realtà ha più buon senso della finzione. Proprio stamani un dirigente di un partito di sinistra mi ha invitato alla riunione da lui indetta presso gli operai di un certo laboratorio chimico-farmaceutico per spronarli a rivendicazioni socialiste o quasi. Gli operai hanno interrotto a malincuore il loro lavoro, hanno ascoltato in silenzio, poi uno si è fatto avanti e ha risposto: «Il nostro proprietario (Lepetit) è un galantuomo a cui vogliamo bene. Ora è deportato in Germania. Per il fascismo e i tedeschi, ha sofferto più di noi. Aspetteremo il suo ritorno, prima di stabilire il da farsi». E hanno ripreso la loro fatica. È per questo che gli Alleati hanno deciso di abolire il cordone fra Nord e Sud. Essi hanno compreso che, a parte certe manifestazioni oratorie e di parata, la massa non è rivoluzionaria e che in Italia non si ripeteranno i fenomeni della Grecia e del Belgio. La loro sorveglianza si esercita esclusivamente sulla limitata classe dirigente dei partiti di sinistra e sulle loro macchinazioni tattiche e strategiche. L'uomo della strada non li sente. A Milano si può circolare senza documenti perché la «Military Police» non ferma mai nessuno per la strada e le squadre dei partigiani, che un tempo pattugliavano le strade, sono quasi scomparse. Gli altri militari delle Forze Alleate girano disarmati, in pantaloncini corti, quasi sempre a braccetto con ragazze. Il coprifuoco spostato alla mezzanotte e le strade illuminate - sia pure con economia, data la scarsità di energia elettrica - conferiscono alla città un aspetto normale e abitudinario. È una città di folle che scorrono tranquille lungo due argini di manifesti rivoluzionari.

## **Un museo per il tesoro del Conte di Montecristo** - Marco Gasperetti

Lo hanno cercato per secoli, il tesoro di San Mamiliano. Con ostinazione, pericolosamente, sfidando tempeste e pirati che, al tempo, terrorizzavano anche le coste e le isole del Tirreno. Alexandre Dumas, studiando antichi documenti e raccogliendo leggende e favole di corsari e masnadieri, ne fu rapito e lo trasformò nel leggendario tesoro del Conte nascosto sull'Isola di Montecristo. Quell'oro esisteva davvero, probabilmente, ma veniva cercato nel luogo sbagliato: non era nell'isola più misteriosa e proibita dell'arcipelago toscano, Montecristo appunto, bensì nel borgo etrusco e medievale di Sovana di Sorano, in provincia di Grosseto. Qui, gli storici e gli archeologi della Sovrintendenze di Siena e della Toscana, lo hanno recuperato nel 2004 sotto l'altare della chiesa di San Mamiliano. Sono 498 monete d'oro coniate sotto l'imperatore Leone I, al potere tra il 457 e il 474 dopo Cristo, seguite da quelle coniate sotto l'imperatore Antemio che regnò tra il 467 e il 472 (sempre dopo Cristo). Esso è di particolare rilevanza per la quantità dei pezzi rinvenuti e il numero degli imperatori rappresentati. «Un tesoro costituito esclusivamente da una moneta chiamata solido - spiegano gli archeologi della Sovrintendenza - introdotta in sostituzione dell'aureo con la riforma monetaria di Costantino I nel 324, rimanendo in uso in tutto l'Impero Bizantino fino al X secolo, con un valore di 1/72 di libbra romana (4,5 grammi circa)». Il tesoretto, considerato tra le scoperte numismatiche più interessanti degli ultimi decenni, sarà il protagonista del museo ad esso dedicato che sarà inaugurato a Sovana il 30 luglio e, quel giorno, per la prima volta tutti potranno vedere da vicino queste monete straordinariamente conservate. Ma oggi è un'altra la storia intrigante che appassiona. Ed è quella che racconta, appunto, la strana similitudine tra il tesoro di Montecristo e le monete rinvenute a Sovana. Come afferma Piergiorgio Zotti (coordinatore dell'Archivio delle tradizioni popolari della Maremma grossetana) ci sono probabilità che monete e tesoro siano la stessa cosa. «Alexandre Dumas conosceva leggende e storie e probabilmente anche quella che da secoli raccontava di un tesoro nascosto a Montecristo - dice Zotti -. Ci sono tre antichi documenti preziosi per ricostruire gli elementi mitici di questa storia. Sia il principe di Piombino, nella seconda metà del Cinquecento, sia il Granduca della Toscana mettono in guardia i loro sudditi dal cercare il tesoro in quell'isola perché il suo mare è infestato da pirati. In altri documenti si racconta poi di una spedizione di alcuni giovani che lasciano la Corsica e vanno a Montecristo a scavare nella chiesa di San Mamiliano (che a Montecristo era morto nel 460 dopo Cristo e le sue reliquie oggi si trovano a Sovana, paese di cui è santo protettore) ma non trovano altro che ossa bruciate e piccoli vasi neri». Ed ecco che secoli dopo, nel 2004 appunto, gli archeologi trovano le monete d'oro tardo antiche, del periodo nel quale era vissuto Mamiliano, il santo vescovo di Palermo. Non a Montecristo, bensì a Sovana. «Insomma il tesoro era effettivamente nella chiesa di San Mamiliano - continua il professor Zotti - ma non a Montecristo, bensì a Sovana». Le ricerche dell'archivio storico saranno inserite in «Mystery Tuscany» ([www.mysterytuscany.it](http://www.mysterytuscany.it)), il database multimediale dedicato agli enigmi storici della Toscana creato da Pantaleone Antonio Megna.

## **Wwf: tigri, elefanti e rinoceronti a rischio per il commercio illegale**

MILANO - Chi è la principale causa del bracconaggio dei rinoceronti in Sudafrica? Risposta: il Vietnam. Diversi casi di traffico illegale di corna di rinoceronte hanno visto il coinvolgimento di vietnamiti, molti di loro - compresi alcuni diplomatici - sono stati arrestati o coinvolti per l'acquisto illegale di corna di rinoceronte. Questa notizia - e molte altre - è contenuta nel dossier del Wwf, presentato lunedì a Ginevra in occasione della riunione Cites, la convenzione internazionale sul commercio delle specie in pericolo. PAGELLA - Il Wwf dà i voti a 23 Paesi africani e asiatici che si trovano ad affrontare i massimi livelli di bracconaggio e traffico illegale di avorio, corno di rinoceronte e parti di tigre. Coinvolta anche l'Italia, per gli oggetti in avorio di dubbia provenienza acquistati anche online. Il Vietnam è al primo posto della lista per quanto riguarda il commercio di corna di rinoceronti e parti di tigre. «Il mercato del corno di rinoceronte vietnamita ha stimolato negli ultimi anni anche un traffico di corni rubati da musei o collezioni private», spiega Massimiliano Rocco, responsabile del Programma specie del Wwf Italia. «È un problema che è emerso anche nel nostro Paese con il furto in alcuni musei e il rischio che la criminalità arrivasse addirittura a uccidere animali negli zoo per impossessarsi dei loro corni». AVORIO - La Cina, per esempio, è accusata per il commercio illegale di avorio. Pechino è invitata a migliorare i propri controlli per l'applicazione delle norme sul commercio dell'avorio e comunicare ai cittadini cinesi in Africa che chi pratica l'importazione illegale di fauna selvatica in Cina sarà perseguito e, se condannato, fortemente penalizzato. Decine di migliaia di elefanti africani vengono uccisi dai bracconieri ogni anno per le loro zanne e la Cina e Thailandia sono le destinazioni più importanti dell'avorio illegale africano. All'inizio di quest'anno centinaia di elefanti sono stati uccisi in un solo incidente in un parco nazionale del Camerun. BUONE NOTIZIE - In un panorama generalmente sconsigliante, ci sono però alcune buone notizie. Per esempio il Gabon lo scorso mese ha bruciato la sua riserva di avorio per garantire che le zanne non sarebbero tornate nel commercio illegale. In Nepal nel 2011 non si è registrato alcun caso di bracconaggio ai danni dei rinoceronti, ciò grazie al miglioramento delle iniziative di contrasto al bracconaggio messe in atto.

## **Olimpiadi: il supermeteo per la medaglia d'oro nella vela** - Manuela Campanelli

MILANO - La squadra italiana di vela saprà ogni ora come spirano i venti, la velocità delle correnti marine e che tempo farà sulla zona di gara, a Weymouth e Portland dove si disputeranno le regate olimpiche. Per la prima volta potranno infatti contare su un supporto meteorologico di tutto rispetto, che non ha niente da invidiare al Met Office, il rinomato ufficio meteo inglese posto tra l'altro a pochi passi dall'area dove si disputeranno le regate, che a quanto pare ha acquistato addirittura un nuovo computer per fornire dettagliatissimi (e segreti) dati di previsioni ai propri velisti. MODELLI - L'iniziativa italiana è partita ad aprile dalla Federazione italiana vela ed è stata realizzata dai ricercatori degli istituti Isac e Ismar che hanno usato i propri modelli originali per integrare nel tempo le equazioni che regolano i moti dell'atmosfera e che tengono conto delle leggi della dinamica e dell'atmosfera, quali per esempio la dinamica, la radiazione, l'interazione della superficie mare-terra e il loro flusso di energia. Nel fare i calcoli si è partiti ovviamente da condizioni iniziali del globo prodotte dal National Ocean and Atmospheric Administration (Noaa) che gli Usa mettono gratuitamente su Internet. Questi calcoli, che scaturiscono ogni volta da milioni di miliardi di operazioni, sono eseguiti con un computer a elevata prestazione e con modelli che partono da scale più grandi, vale a dire con un passo di risoluzione di 5 chilometri, per scendere a cascata nel dettaglio di 2 km. ONDE, MAREE E CORRENTI - «Le previsioni, una volta elaborate, prendono diverse strade», racconta Andrea Buzzi, dirigente di ricerca dell'Isac. «Vengono trasmesse subito a Weymouth, ma anche agli altri partner del progetto. Sono per esempio spediti all'Ismar che, impiegando i propri modelli originali, precisa la velocità della corrente marina, elevatissima in quelle acque (raggiunge il metro al secondo) in funzione del percorso e del tempo, l'ampiezza e la frequenza delle onde e l'elevazione della superficie marina che può avere un'escursione addirittura di 2 metri». LE MAPPE - Gli stessi dati elaborati dall'Isac sono inviati anche all'Università di Genova che dettaglia ulteriormente le previsioni del vento fino a 100 metri di risoluzione, tenendo conto della superficie del terreno. Tutte queste informazioni sono mandate infine all'Arpa Liguria, precisamente al dottor Gallino, assistente meteorologo che coordina i lavori e tiene i contatti tra i vari partner del progetto e la Federvela. Prima di disputare una regata tutti i dati meteo raccolti ed elaborati sono resi noti durante il briefing a cui gli otto equipaggi che gareggeranno per le otto categorie previste parteciperanno. Il confronto con quelli acquisiti sul campo di gara da operatori della Federvela deciderà quali strategie prendere per puntare alla vittoria.

## **Svastica tatuata sul petto: baritono russo rinuncia al Festival di Wagner**

MILANO - In Germania le svastiche non sono più di moda. E se poi si trovano tatuate sul petto villosi di un baritono-basso russo scritturato per cantare al Festival wagneriano di Bayreuth, sono apprezzate ancora di meno. Anche perché - a torto o a ragione - gli accostamenti tra il nazismo e la musica di Wagner non si sono mai sopiti. Il risultato è che Evgeny Nikitin - che ha il corpo tatuato come un banale attaccante del Paris Saint-Germain - è stato costretto a rinunciare al ruolo di protagonista nell'opera L'Olandese volante. SVASTICA TATUATA - La sua partecipazione è stata annullata dopo un servizio andato in onda venerdì sera sull'emittente pubblica tedesca Zdf in cui si vede la svastica sul suo corpo, che Nikitin ha cercato di nascondere parzialmente con un altro tatuaggio. Citato dall'agenzia tedesca Dpa, il baritono ha replicato: «Non avevo idea della dimensione del fastidio e dell'offesa che potevano suscitare questi simboli, particolarmente a Bayreuth, nel contesto del Festival». Ogni anno a Bayreuth, in Baviera, si riuniscono per un mese gli estimatori di Wagner: Adolf Hitler era un ospite regolare del Festival, dove veniva regolarmente acclamato.

**Repubblica – 23.7.12**

## **Creata la medusa-topo. “Robottino” da laboratorio** – Matteo Marini

La si potrebbe chiamare, come hanno fatto, una medusa artificiale, visto che ne riprende la forma, un po' stilizzata, e soprattutto i movimenti. In realtà di una medusa questa specie di Ufo da laboratorio non ha nient'altro. Meno

spaventoso di un gotico esperimento alla Frankenstein, largo poco meno di un centimetro, è piuttosto un robottino biologico molto elementare, formato da una struttura di silicone al quale sono state applicate delle cellule prese dal cuore di un ratto da laboratorio. La sua realizzazione si deve ai biofisici della Harvard University del Massachusetts che studiano il meccanismo e le pulsazioni dei tessuti cardiaci: come funziona il cuore degli esseri viventi e soprattutto dell'uomo. Il risultato e un video di questa ricerca sono stati pubblicati sul sito della rivista Nature. Il movimento di questo robot biologico avviene con la contrazione, grazie a un campo magnetico che stimola il fascio di cellule applicato sulla struttura di silicone. Le braccia si piegano spingendo l'acqua e di conseguenza spostando il corpo della "medusa". Il silicone poi, grazie alla sua elasticità, ritorna nella posizione di "riposo" fino a che le cellule non ricevono una nuova stimolazione. "Morfologicamente e funzionalmente abbiamo costruito una medusa, . Ma geneticamente questa cosa è un topo" lo sintetizza così Kit Parker, il biofisico che guida la ricerca. Il team di Parker ricrea modelli artificiali per lo studio dei muscoli che permettono al cuore di contrarsi e "pompate" sangue. "Abbiamo smontato un topo e lo abbiamo rimontato come una medusa" spiega con un'altra metafora. L'idea è venuta allo stesso Parker nel 2007, alla ricerca di nuovi modelli di studio, osservando alcune meduse nuotare in un acquario: "Ho pensato: so che posso costruirle in laboratorio". E così è stato. La mappatura delle cellule della medusa è stata ricreata utilizzando però le cellule del cuore di un ratto. Uno schema piuttosto semplice da realizzare. La stimolazione elettrica avviene come un'onda che attraversa il muscolo "proprio come quando lasci cadere un sasso in uno stagno". La prossima sfida in questa direzione sarà quella di creare i movimenti più complessi simili a quelli di un polpo. Ma naturalmente il fine della ricerca, il cui obiettivo è quello della rigenerazione degli organi, sarà l'uomo. Cioè costruire "pezzi di ricambio", tessuti che fondono meccanica artificiale e biologia, capaci di sostituire quelli malati, e di testare medicinali.

## **L'era glaciale finì ridendo. "C'era troppo gas esilarante"**

ROMA - Tra effetto serra, innalzamento dei mari e stravolgimento dei climi, la parola "surriscaldamento" rievoca ormai in noi immagini apocalittiche: ghiacciai che scompaiono, ecosistemi distrutti, specie animali uccise dall'innalzamento delle temperature. Una tragedia, insomma. Eppure la famosa era glaciale, che si sarebbe conclusa 14500 anni fa trasformando la gelida calotta terrestre nel paradiso blu e verde che conosciamo, stando a uno studio svizzero si sarebbe conclusa con una risata. Nel vero senso della parola. I ricercatori dello Swiss Federal Institute of Technology di Losanna hanno infatti dimostrato che l'ultima era glaciale sarebbe terminata anche a causa del rilascio di massicce quantità di ossido di diazoto, conosciuto anche come "gas esilarante", sostanza che provoca ilarità negli esseri umani e influisce (anche) nei processi di surriscaldamento globale. Alla luce di questa spiegazione, l'omonimo film di animazione della 20th Century Fox appare dunque più realistico che mai: certo i mammut di allora non parlavano e i bradipi non erano svampiti come Sid, ma è probabile che non proprio tutti gli abitanti del pianeta avessero le rotelle al posto giusto. Pubblicato su "Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology", lo studio rivela che circa 14500 anni fa l'Europa si sarebbe riscaldata di 5 gradi centigradi e che lo scioglimento dei ghiacci avrebbe liberato il gas accelerando a sua volta il processo. Ma da dove proveniva questo ossido di diazoto? Secondo gli studiosi, sarebbe stato liberato in gran quantità dalle piante che cominciarono a prosperare nelle aree appena riscaldate. Per giungere a questa conclusione gli studiosi hanno infatti analizzato sedimenti di laghi glaciali della zona, ricostruendo una fortissima presenza di cespugli di olivello. "Il metabolismo di queste piante provoca un rilascio di gran quantità di ossido di diazoto, sostanza che incrementa la temperatura globale - hanno spiegato i ricercatori - e qualcosa di simile potrebbe verificarsi anche secondo le attuali previsioni di cambiamento climatico. Anche se non è possibile prevedere di quanto si innalzerà la temperatura". Chissà, dunque, che da qui alla fine del millennio la Terra non torni a vivere un'euforica fase di cambiamento climatico. Che alla specie umana piaccia smorzare i momenti storici più drammatici buttandola "a tarallucci e vino", del resto, non è una novità.

*Fatto Quotidiano – 23.7.12*

## **Medicina, Ue verso ok a terapia genica per rara malattia apparato digerente**

Sono passati 20 anni da quando l'Istituto San Raffaele di Milano ha fatto il primo intervento in Europa di terapia genica su un paziente, e finalmente potrebbe essere arrivato il momento in cui questo tipo di cure, in cui un gene che non funziona viene sostituito dalla sua copia corretta, esce dai test clinici per entrare negli ospedali. Il comitato per i prodotti medicinali (Chmp) dell'agenzia europea per i farmaci (Ema) ha dato parere positivo all'introduzione sul mercato di Glybera, un farmaco per una malattia molto rara dell'apparato digerente, che ora attende solo che il via libera della Commissione Ue sancisca il primato. Il farmaco è usato per la cura della deficienza di un enzima fondamentale per la digestione dei grassi (lipoprotein lipasi). In uno o due soggetti su un milione il gene che codifica l'enzima non funziona, e costringe il paziente ad una dieta con appena il 20% dei grassi necessari. Nei casi più gravi, quelli per cui è stato approvato, i pazienti soffrono di pancreatiti ricorrenti. Dopo un primo no da parte dell'Ema lo scorso anno la Commissione Europea aveva chiesto una rivalutazione, che ora ha ottenuto parere positivo: "Abbiamo ristretto l'applicazione ai casi più gravi, e valutato nuovi dati clinici – spiega sul sito dell'Ema il direttore del comitato Tomas Salmonson – e stabilito che in queste condizioni i benefici superano i rischi". Nel mondo uno studio di quest'anno della rivista Journal of Gene Medicine ha censito 1714 sperimentazioni cliniche legate alla terapia genica, la maggior parte delle quali negli Usa, che però come l'Europa non ne hanno ancora approvata nessuna: "La decisione della commissione è fondamentale non solo per chi ha sviluppato il farmaco approvato e per i pazienti interessati, ma per chiunque sia coinvolto in questo tipo di studi – spiega Claudio Bordignon, che era a capo del team del San Raffaele e ora guida lo spin-off privato MolMed – è molto importante che ci sia una sensibilità anche da parte degli enti regolatori a queste tematiche. L'approvazione apre la strada anche ai molti altri farmaci in fase avanzata di sperimentazione". A rendere estremamente caute le agenzie di tutto il mondo, fatta eccezione per la Cina e pochi altri paesi dove altre terapie geniche sono state già approvate, sono i possibili rischi legati all'uso di questi farmaci. Per portare il gene

all'interno delle cellule si utilizza un virus, che in qualche caso può dare reazioni molto gravi. Inoltre ci sono stati pazienti che dopo aver ricevuto il farmaco hanno sviluppato una forma di leucemia. Lo stesso Glybera ha avuto un iter tortuoso per l'approvazione, soprattutto a causa della rarità della malattia, e quindi dei pochi casi disponibili per valutarne la pericolosità. "Può sembrare che 20 anni siano tanti nel passaggio dalla sperimentazione all'approvazione, ma non è così – sottolinea Bordignon – questo tipo di terapie era completamente nuovo, e aveva bisogno di tempo per maturare, ma ora sono convinto che al Glybera seguiranno a ruota molti altri farmaci, sia per malattie rare, per cui sono l'unica speranza, che per altre più comuni, dall'Alzheimer all'Aids al cancro".